

Antonello diceva che le idee migliori ogni poeta e ogni scrittore le aveva avute stando seduto ad un tavolo di un bar o di una bettola dove oltre che bere si poteva anche mangiare. Non so se sia davvero così, ma è certo che i ricordi migliori mi trovano sempre con un bicchiere in mano, se non altro perché spesso, stando così sorridevo e a nessuno dovevo spiegare perché.

Mi trovai bene una volta in una sala che offriva silenzio e lettura, non so chi fosse stato così intelligente da aprire la sua casa, ma era proprio accanto a quella dove stavo io, scura ed elegante con i vetri grandi solo sul retro e la luce artificiale dei lampioni della notte, che facevano compagnia, quando si decideva di non tirare le tende pesanti, per chiudere al mondo.

Là c'erano poltrone rosse di pelle calda, che facevano sudare tanto da provare imbarazzo e chiedersi quale fosse il liquido che il nostro corpo avesse fatto trasparire. Ricordo che tenevo tra le mani Oscar Wilde, "L'importanza di chiamarsi Ernesto", che mi attirava solo per l'ironia delle mie associazioni mentali. Da sempre so quanto è stato importante per qualcuno chiamarsi Ernesto.

Che nostalgia di quei tempi. Non sapevo quasi nulla eppure mi movevo come se già sapessi tutto, nei miei pochi anni traditi dal seno che sembrava non voler crescere mai, oppure da quelle scarpe alle quali non rinunciavo nemmeno quando il pantalone elegante si abbinava dolcemente con quelle camicie fini e svolazzanti e i miei capelli, anche se corti, avevano sempre il luccichio di chi ci si passa le creme, per dargli una via.

In una sala adiacente delle signore senza tempo, bevevano del the e parlavano senza fare rumore, qualcuna mi sorrideva forse solo perché di casa stavo in centro, uno di quelli importanti e quindi tutto mi era concesso, persino entrare in un posto così indossando dei jeans. Ero, forse pensavano, un'anticonformista, un po' figlia dei fiori, ma non margherite di campo, sicuramente orchidee. Una di loro però mi piaceva, si chiamava Letizia e doveva essere stata davvero molto bella. Io leggevo e stavo seduta composta, sul mio liquido che non era pipì, lei mi portava dei biscottini morbidi al limone e sottovoce mi diceva quanto ero bella, con i miei occhi fatti ancora più grandi, dalle lenti dei miei occhiali tondi e d'oro. Mi piaceva, forse perché ogni volta che mi diceva degli occhi, mi tornava in mente mia madre. Non mi fece mai un complimento, salvo la prima volta che l'oculista mi prescrisse le lenti da vista. Quando tornai con gli occhiali sul viso, lei disse se stessa "Peccato! Quegli occhi dietro gli occhiali!" Poi non la sentii più pensare a me con tenerezza.

Dopo avermi dato i biscotti, Letizia mi faceva cenno, posavo il libro e si andava nell'altra sala a guardare Giacomo giocare a biliardo ed attendere la telefonata, settimanale di suo padre. "Vi sposerete?" E io sorridevo a Letizia, invitandola a parlarmi del salumiere calabrese che le chiese la mano da dietro il bancone del suo negozio, e che lei, figlia del bene del tempo non avrebbe potuto sposare.

Non mi disse mai quanti anni avesse, ma alla sera del giovedì, si usciva insieme, io, lei e Giacomo, fino alla birreria, la prima del corso che pareva attenderci sempre col terzo tavolo della fila libero. E si guardava la gente passeggiare, un via vai discreto e lento di famiglie, amici e bambini, scarpe e borse di cuoio, scie di profumi e voci. Disperazione a volte, di mani tese e occhi spenti.

Fumava le More, quelle sigarette fini e lunghe, marroni, dove lasciava sempre la traccia del suo rossetto rosa e lucido e Giacomo gliel'accendeva facendo quasi scivolare le sue mani nella tasca del blazer blu a raccogliere quel pezzo di oro bianco che poi illuminava il suo viso.

Credo che anche Letizia avesse imparato ad amare l'eleganza e la dolcezza di ogni suo gesto, come i suoi passi, improbabili quasi data la lunghezza spropositata delle sue gambe. Come quando passammo un capodanno a Milano, e andammo a ballare. Io stavo seduta a guardarlo passare tra le braccia di ogni donna della sala, e lo scrutavo cercare il mio sguardo e sorridermi mentre pareva scivolare veloce e saldo sul parquet.

Ed ora ripongo il bicchiere.

Rita